

piazza del popolo



dicembre 2007

a. XIII, n. 6 [76]

Quest'anno, il tredicesimo dall'uscita del primo numero, abbiamo raggiunto il numero complessivo di 344 collaboratori.

A tutti "grazie" perché continuano a rendere possibile la prosecuzione di questa pubblicazione.

COLLABORATORI 2007

Paolo Apeddu
Tetta Becciu
Giovanni Bomboi
Vittorio Calvi
Bastianina Calvia
Maria Chessa Lai
Roberto Chiovitti
Roberto Cifarelli
Franco Cocco
Grazia Elisab. Coraduzza
Maddalena Corrias
Angelo Crasta
Fabrizio Crasta
Sergio Crasta
Filippo Decortis
Mariapina Demuru
Piero Dente
Raimondo Dente

Enzo Espa
Tonino Fancello
Lillino Fresu
Sergio Fresu
Tonino Fresu
Gianfranco Garrucciu
Tino Grindi
Antonio Grixoni
Gruppo di Minoranza
Giovanna M. Lai Dettori
Antonietta Langiu
Giuseppe Meloni
Pietro Meloni
Maria Minnone
Roberto Modde
Ignazio Mudu
Tore Nieddu
Gianfranco Pala

Carlo Piga
Giampiero Piga
Antonio Maria Pinna
Antonio Pudda
Marco Pudda
Antonio Rossi
Paolo Sanna
Mario Santu
Paola Scano
Mondina Sechi
Riccardo Sgualdini
Giuseppe Sini
Salvatore Sini
Alessandro Soddu
Giuseppe Tiroto
Giuseppe Vargiu
Mariangela Zanzu
Daniela Zedda.

Da due anni Piazza del Popolo è disponibile, oltre che nella versione a stampa, gentilmente distribuita nelle edicole di Berchidda, anche in INTERNET.

Ricordiamo per i nostri lettori l'indirizzo al quale è possibile collegarsi per consultare tutti gli articoli pubblicati a partire dal primo numero del 2006:

web.tiscali.it/piazzadelpopolo

Recentemente abbiamo superato il numero di 3000 visitatori. Questo dato ci rivela quale gradimento abbia riscontrato il nostro rinnovato impegno.

Il sito è così articolato: dalla pagina iniziale si accede all'elenco dei collaboratori che in questi anni hanno arricchito con i loro contributi le pagine del giornale, oltre che all'indice dettagliato dei primi 50 numeri. Segue la pubblicazione integrale dei 13 numeri delle annate 2006 e 2007.

interno...

Crocus story. Lo zafferano
Anzone e tafferanu
La Banda De Muro, 56
Scuola. Nuove linee di riforma
Generazioni a confronto
Quattro Mori. Simbolo di prestigio

p. 2	I Quattro mori. Da abbandonare?	p. 7
p. 3	L'antica chiesa di S. Sisto	p. 8
p. 3	<i>Ben'ennidu don Delogu</i>	p. 9
p. 4	Jazz & movies / <i>Sa craba crebat</i>	p. 10
p. 5	Un ventennio di progresso / Presepe	p. 11
p. 6	Buffo amore matematico / Anagramma	p. 12

CROCUS STORY

IL FIORE DEGLI DEI

storia dello zafferano

oro rosso della Sardegna

di Giuseppe Vargiu

Dopo un lungo periodo di oblio, passando attraverso una storia travagliata, torna alla ribalta lo Zafferano, quello sardo, considerato uno dei più pregiati, tanto che ha trovato uno sbocco commerciale in estremo oriente soprattutto in Giappone. Questa droga, molto conosciuta dal punto di vista gastronomico, non lo è altrettanto dal punto di vista botanico, merceologico e storico-culturale.



Molti sono, infatti, convinti che questa esotica droga, capace di indorare gustose ricette, di colorare stoffe preziose, cuoio e vetreria, intensa nel colore e nella fragranza, arrivi dalle terre più lontane, mentre invece la ritroviamo oggi quasi unicamente "in casa nostra", in Sardegna, al sud dell'isola.

Lo zafferano, *croco*, *crocco*, *grotano giallone*, il cui nome scientifico è *Crocus sativus*, appartenente alla famiglia delle Iridacee, nella nostra isola è conosciuto come *zaffaranu*, *zanfaranu*, *tanfano*, *tanfaranu*, *safrà* (Alghero).

Esiste anche uno zafferano bastardo, *Chartamus tinctorius*, noto nella nostra regione come *zafferanoni*, ed inoltre uno zafferano giallo, *Stenergia lutea*, noto come *zanfaranu grotu*.

Durante la stagione invernale, tra i boschi e nelle zone rocciose, al sud dell'isola, spuntano a pochi centimetri dal suolo dei fiorellini di un colore

violaceo detti *castangiule*, che sono gli zafferani selvatici, *Crocus minimum*, detti *zanfaranu aresti*, *zaffaranu burdu*, *erba di castangiola*.

Ancor oggi non si conosce con certezza la sua origine, e si suppone che provenga dall'Asia minore e dalla Persia. Sappiamo però con certezza che nel bacino mediterraneo venne iniziata la sua coltivazione dopo l'invasione araba della Spagna nel 961 d.C. e sappiamo del predominio marittimo dei Saraceni e dei Crociati che contribuirono alla sua diffusione.

Inizialmente i Fenici monopolizzarono il commercio di questa droga ed in seguito fu la Spagna uno dei paesi del Mediterraneo che per primo si dedicò alla sua commercializzazione, intuendo che la droga, molto ricercata sin d'allora, potesse rappresentare una fonte di ricchezza, sino ad essere usata come denaro contante. Si arrivò addirittura ad emettere delle ordinanze per la sua tutela che prevedevano severissime pene come la prigione sino alla pena di morte per chi osasse esportare i bulbi fuori dalla Spagna. Ci riuscì, grazie alla sua alta carica di "inquisitore" della Santa Inquisizione che ricopriva con nomina regale del re Filippo II, un padre domenicano abruzzese, Padre Santucci da Navelli, che portò dei bulbi al suo paese ove da allora è presente in piccole quantità. Attualmente lo zafferano viene coltivato in Iran, Spagna ed Italia.

Nel nostro paese esiste un'area di coltivazione, non molto estesa, di circa 45 ettari, con una produzione con interessanti risvolti economici che coinvolge solo poche regioni. Al primo posto si colloca la Sardegna con 35 ettari coltivati, l'Abruzzo con meno di 9 ettari, l'Umbria presso Città della Pieve con oltre 1 ettaro,



Proponiamo un articolo già apparso nella rivista specializzata "Notiziario allergologico", vol. 22, n. 1-2, marzo-giugno 2003, pp. 50 sgg.

la Toscana e S. Gimignano con circa 1 ettaro.

La Sardegna è la maggior produttrice e la coltivazione si concentra, essenzialmente, a San Gavino Monreale, che oggi rappresenta il più grande ed importante centro italiano e mediterraneo, con altre piccole oasi a Turri, Trexenta e Marmilla, che producono oltre la metà dell'intera produzione nazionale.

L'oro rosso della Sardegna rimane il più pregiato ed ha avuto, dopo tante traversie, una piena rivalutazione. Nel Campidano, infatti, dopo i Romani ed i monaci Basiliani che lo usavano per profumare gli ambienti e come colorante tessile (tuttora nel giorno di San Giovanni si celebra "So lionzu" la colorazione dei fazzoletti), ha sempre avuto un ruolo primario nella produzione agricola locale. Già dal '600 rappresentava una delle attività prevalenti degli abitanti di San Gavino, tanto che il paese, in autunno, era circondato da piantagioni violacee che rappresentavano una rendita sicura per chi possedeva anche un piccolo pezzo di terreno. Era tanto importante che un vecchio detto sardo sentenziava "S'ainu non manicat taffaranu" cioè soltanto l'asino non mangia zafferano. Questo fiorentissimo commercio subì un grave contraccolpo nel 1652 a causa di una "peste" che sterminò circa il 90% della popolazione.

Con pazienza certosina si riuscì, con il tempo, a ricostruire questo patrimonio che subì una grave interruzione nel 1960, a causa delle abbondanti piogge estive che fecero marcire i bulbi, con rischio di perdere per sempre questa preziosa coltura, e dopo i primi risvegli degli anni '80, attualmente si è tornati ai vecchi splendori.

Il nome zafferano usato da Virgilio, deriverebbe dal greco *Crocus*, *Croche*, "filo intessuto, trama" come allusione alla forma filamentosa degli stammi. Secondo altri autori il termine zafferano deriverebbe dal latino "safranum" che risale a sua volta dall'arabo "zafran".

CONTINUA

La Banda Bernardo De Muro

Raimondo Dente intervista Carlo Piga

*Pro causa 'e dimora appo lassadu
sa Banda cun dispiaghene
però mi devides creere
cantos cuntentos m'hat dadu!*

56

Sentire Carlo Piga parlare della Banda è un grande piacere; ci dice che se fosse rimasto a Berchidda avrebbe continuato a farne parte come tanti berchiddesi che, a partire dai primi solfeggi, sono invecchiati suonando. Grazie a loro la Banda fa sempre parlare di se. Ringraziamo Carlo per la sua disponibilità a dichiararci quanto segue.

A ll'età di nove anni ho iniziato a frequentare il corso di solfeggio con mio padre, che in quel periodo preparava i giovani ad avvicinarsi alla musica (oltre che dirigere la Banda).

Dopo qualche anno sono entrato a far parte della banda suonando il clarinetto e cominciando prima a suonare nelle processioni per poi esibirmi anch'io con i più esperti nei vari concerti che si facevano nelle piazze.

Naturalmente, essendo figlio di un direttore di banda, e soprattutto di un grande appassionato di musica, cercavo anch'io di impegnarmi al massimo sia per gratificare l'impegno di mio padre, ma anche perché anch'io, quando suonavo, sentivo dentro di me la gioia e la soddisfazione di far parte della banda; ancora perché i suonatori più anziani mi raccontavano che la banda di Ber-

chidda ha una grande storia e da lì provengono i diversi talenti musicali



Inoltre sono molto contento che la banda di Berchidda ancora oggi esista e quando la sento suonare mi fa rabbrivire, quasi come se rivivessi tutti i momenti più belli di quando anch'io suonavo e c'era mio padre a dirigermi.

A BANCA E A MUZERE accostadìli 'ene

ricetta tradizionale a cura di Maddalena Corrias

Parlando di zafferano non possiamo tralasciare di proporre ai nostri lettori una tipica ricetta isolana, invitandoli a prepararla ora che gli agnelli possono allietare i nostri pranzi.

Anzone e tafferanu

Cumponentes: unu kilu de anzone, azzu, ozu, pedru simula, duas pumattas longas e una bustina 'e tafferanu.

Ammanizzu: faghide su suffrittu cun ozu, azzu e pedru simula, 'ettade s'anzone segadu regolare e coghide a fogu lenu lenu; a palte isolvide su tafferanu in un aizzigheddu de abba tebia, ettade subra s'anzone e morigade. Finide de coghere aggiughende unu pagu 'e abba calda o, mezus, de brou, mezus de anzone o de alveghe. Bon'appittitu



SCUOLA

Nuove linee di riforma

di Giuseppe Sini

Le scuole sono chiamate da quest'anno all'elaborazione dei propri curricoli (piani di studio), tenendo conto delle nuove Indicazioni approvate con il decreto ministeriale 68 del 3 agosto. Le nuove **Indicazioni per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione** tracciano le linee e i criteri per il conseguimento delle finalità formative e degli obiettivi di apprendimento per le scuole dell'infanzia, elementare e media in sostituzione delle precedenti Indicazioni del ministro Moratti. «Le scuole dovranno educare istruendo gli studenti e mettere al centro l'alunno-persona – ha commentato il ministro Fioroni nel presentare il documento –. Solo così si riduce il rischio che gli istituti diventino "progettifici" dove si perde di vista la specificità di ciascun ragazzo. Il curriculum diventa più snello e si privilegiano italiano, matematica, storia e geografia rispetto a inglese, informatica e impresa».

La prima fase sperimentale durerà fino al 2009 e consentirà alle scuole di conoscere e sperimentare le nuove Indicazioni e al Ministero di raccogliere suggerimenti e favorire processi di sostegno.

Dal 2009-2010 le Indicazioni per il curriculum entreranno definitivamente a regime attraverso apposito Regolamento. Dopo la sperimentazione di due anni si procederà alla rielaborazione di tutto il periodo dell'obbligo. Per la prima fase iniziale saranno stanziati 36 milioni di euro previsti nella Finanziaria 2007. Le singole discipline sono considerate nella loro specificità, ma vengono proposte all'interno di tre grandi aree disciplinari: area linguistico-artistico-espressiva (Italiano, lingue, musica, arte, ed. motoria) area storico-geografica; area matematico-scientifico-tecnologica. Viene così sottolineata l'importanza di un insegnamento disciplinare unitario capace di avviare gli alunni ad una visione organica della conoscenza. Si favorisce l'interdisciplinarietà e il lavoro collegiale

tra insegnanti di discipline diverse. La lista degli obiettivi tiene conto degli orientamenti europei, ma è anche attenta ai contenuti più significativi della nostra tradizione culturale. La didattica delle Indicazioni in-



tende accrescere l'autonomia di pensiero, di studio e di apprendimento dell'alunno.

Le nuove Indicazioni intendono essere rispettose dell'autonomia degli insegnanti: definiscono i criteri che una buona proposta didattica deve rispettare, ma non prescrivono in modo dettagliato e minuzioso come devono lavorare gli insegnanti. Nella fase iniziale, che si svilupperà nel corso del 2007, sono previsti interventi degli Uffici scolastici territoriali e nazionali.

La Direzione Generale degli Ordinamenti provvederà a realizzare iniziative per informare, orientare e documentare.

Nella primavera del 2008 si provvederà a raccogliere commenti, riflessioni e proposte scaturite direttamente dall'esperienza degli insegnanti.

Le nuove Indicazioni nazionali sono state salutate positivamente dagli addetti ai lavori. Contro una scuola nella quale il 20,6% dei ragazzi esce dal sistema di istruzione e formazione senza diploma né qualifica

professionale e 19.000 "scompaiono" dopo essersi iscritti al primo anno superiore incontrano consensi gli appelli per ricominciare a far studiare con serietà e severità la lingua italiana, la grammatica e la sintassi, la geografia, la storia, la matematica.

Inglese e informatica sono importanti, ma bisogna conoscere le tabelline, i nomi dei fiumi, laghi e monti e soprattutto l'italiano.

«L'italiano ha un ruolo principe come strumento di identità culturale e deve essere oggetto di riflessione da parte di tutti i docenti – ha sottolineato il ministro – ogni disciplina deve concorrere al suo apprendimento anche durante l'ora dedicate alle altre materie». Le nuove norme confermano lo studio della lingua inglese per tutto il primo ciclo e l'insegnamento obbligatorio di una seconda lingua comunitaria nella scuola secondaria di primo grado.

«Ci sarà spazio per l'uso delle nuove tecnologie informatiche e storia e geografia saranno molto più collegate» sottolinea il ministro. Sarà estesa anche l'apertura pomeridiana delle scuole e sarà ripristinato il tempo pieno nelle elementari.

Il Ministro ha diramato una circolare che prevede 64 milioni di euro per favorire l'ampliamento dell'offerta formativa e un pieno utilizzo degli ambienti e delle attrezzature scolastiche, anche in orario diverso da quello delle lezioni, a favore di studenti e genitori ma anche dei giovani ormai usciti dal circuito educativo e degli adulti interessati ad aggiornare la propria formazione e ad avvicinarsi ai nuovi saperi.



30 milioni di euro vengono utilizzati per attività di recupero dei debiti formativi, corsi di sostegno e di aiuto allo studio, di approfondimento e sviluppo per gli studenti motivati e 34 milioni euro per la sperimentazione di metodologie didattiche innovative.

GENERAZIONI A CONFRONTO

di Antonio Grixoni

"L'apertura pomeridiana delle scuole - scrive il Ministro Fioroni nella circolare - è lo strumento privilegiato per la lotta al disagio giovanile e alla dispersione scolastica. La scuola può così tornare il centro di promozione culturale, relazionale e di cittadinanza attiva nella società civile in cui opera favorendo il recupero scolastico e creando occasioni di formazione in grado di elevare il livello culturale e di benessere generale del territorio".

Un apposito decreto legge prevede la reintroduzione dell'ammissione per l'esame di licenza media, sanzioni veloci per gli insegnanti assenteisti (sospesi o assegnati ad altri incarichi entro 120 giorni), ripristino del tempo pieno nella primaria e auspica maggiore serietà e severità. Infine viene eliminato l'obbligo formativo e favorita l'introduzione dell'obbligo scolastico fino a 16 anni. Spariscono la sperimentazione degli otto indirizzi liceali, che non avevano trovato il favore delle Regioni e il doppio canale, licei e istruzione professionale. Si torna allo schema di un biennio unico fino a 16 anni e poi la scelta tra liceo, istituto tecnico e formazione professionale.

Con l'obbligo di istruzione, l'Italia fa proprie le competenze per l'apprendimento permanente indicate dall'Europa. L'obbligo di istruzione prevede che tutti i giovani devono continuare a studiare fino a 18 anni per conseguire un titolo di studio o almeno una qualifica professionale. In Italia il 20.6% di giovani tra i 18 e i 24 anni esce dal sistema di istruzione senza né qualifica né diploma ed è in possesso della sola licenza media. Un dato superiore alla media europea e ancora lontano dall'obiettivo del 10% fissato a Lisbona 2000. Gli anni più a rischio sono il primo e il secondo della scuola secondaria di secondo grado (con una media di 18.2% di bocciati al primo anno e di 13.1% al secondo anno), con punte del 30% nelle prime classi degli istituti professionali. Le competenze chiave di cittadinanza che gli studenti dovranno acquisire a 16 anni sono necessarie per la costruzione e il pieno sviluppo della loro persona, di corrette e significative relazioni con gli altri e di una positiva interazione con la realtà naturale e sociale. La scarsa attenzione a queste competenze è una delle principali

Cara Piazza del popolo

Essendomi soffermato sull'articolo del professore Giuseppe Sini, dal titolo "La febbre del cellulare", apparso a p. 12, ottobre 2007, e sulle ultime parole del verdetto, ove rimane l'interrogativo di fondo

La generazione di oggi è migliore di quella di ieri?

orbene, io penso e credo di no. Nell'odierna generazione, sebbene ricca di beni terreni che, se fossero nell'insieme utilizzati a fin di bene collettivo, e non minati da un illusionismo senza confini e senza capo né coda, l'avrei paragonata a una manna, simile a quella della quale parlano le Scritture Sacre; però manca di quella solida utilità spirituale a cui fanno capo le quattro virtù cardinali.

La generazione di ieri, proprio quella a cui mi pregio di appartenere io, era fondata sul rispetto reciproco, sul creato posto a disposizione del quieto vivere, sul lavoro e sul sacrificio singolo e collettivo, sul patriottismo e sulla carità. E non come oggi, che non si capiscono più né tra marito e moglie, né tra padre e figlio.

Tutto è uno spreco, un consumismo che di tornaconto non ha neanche le sembianze. Ovunque manca la solidarietà, pilastro portante e necessario per il bene di tutti.

La vita non è fatta per vivere di cellulari né di altri fasulli trastulli che conducono, se non utilizzati a benefico scopo, a una totale rovina economica e morale, della quale ogni giorno vediamo i risultati.

cause del disorientamento e del disagio giovanile.

Non basta "stare" o "andare" a scuola: è fondamentale quello che i ragazzi imparano senza dimenticare un principio semplice secondo il quale

Spesse volte mi chiedo: "Cosa ne fa un bambino o un ragazzino di un cellulare?" Per come la vedo io sono illusioni e spese superflue che pesano a danno della famiglia che, minata da un falso benessere, a poco per volta scricchiola "che castello di sabbia".

Spesse volte, nel tabacchino noto bambini e bambine dell'apparente età di cinque, sette, nove anni di età, che chiedono al titolare di ricaricare loro il cellulare; di sicuro, essendo sprovvisti di virtuale vitale esperienza, non sanno quello che fanno.

Ai miei tempi, a quell'età, la maggioranza di noi andava dal fabbro per aggiustare le zappette per zappettare il grano e altri cereali che in abbondanza dimoravano nelle case, dove venivano trasformati in farina,

pane e vitto, ricchezza solida e stabile per un avvenire sicuro che, di certo, i cellulari non potranno mai dare.

Piuttosto, chi non capisce, non sa agire da uomo, non sa comportarsi. Non sa che l'operosità ispira fiducia e assicura il

successo per il presente e un avvenire migliore. Certo, anche la generazione di ieri ha commesso degli errori, però erano come un'eclisse di sole o di luna, si correggevano, e tutti li guardavano ammirati. Ma oggi persino i governanti hanno smarrito la strada, consentono compromessi e cercano di confondere e nascondere i propri errori senza curarsi affatto della virtù suprema.

La mia generazione rispettava il saggio e tollerava il mediocre, lodava il buono e compativa l'incapace. Non era la rovina di se stesso.



“la gioia di imparare nasce quando c'è un docente che esprime la gioia di insegnare”.

QUATTRO MORI simbolo di sottomissione o di prestigio?

di Giuseppe Meloni

Sono numerosi gli studiosi che si sono cimentati nelle loro ricerche con l'intento di scrivere una pagina attendibile e definitiva su un tema che da sempre appassiona quanti osservano, esposto su monumenti, sugli edifici istituzionali, sulla documentazione ufficiale regionale o, semplicemente, sventolato in manifestazioni di ogni tipo, dalle partite di calcio ai concerti rock, il vessillo della Sardegna: un emblema a fondo bianco, quadripartito da una croce rossa, con una testa di moro su ciascun riquadro. Uno degli elementi simbolici di maggior peso nello stemma è rappresentato dalla benda che i mori presentano. Nei diversi periodi la benda ha assunto posizioni diverse.

In effetti, solo di recente la simbologia rappresentata dalle bende è tornata all'antico. Eravamo abituati a vedere i quattro mori con la benda sugli occhi, mentre ora la osserviamo nuovamente posizionata sulla fronte.

Per capire il significato di questo recente doveroso cambiamento verso una tradizione più storicamente valida, ripercorriamo le tappe che caratterizzano la nascita e lo sviluppo di questa simbologia.



Risalendo nel tempo, dobbiamo focalizzare la nostra attenzione su un periodo storico molto lontano, circa mille anni fa, quando il mondo occidentale, ed in particolare la penisola iberica, quella italiana e alcune delle principali isole del mediterraneo centro-occidentale conobbero un periodo di sviluppo che costituiva una frattura decisa con il periodo precedente.

Il mondo cristiano piano piano recuperò una posizione di controllo dei mari che aveva esercitato nei primi secoli del medioevo, sottraendo sempre più consistenti porzioni di presenza strategica al mondo musulmano, col quale entrò in conflitto approfittando delle sue divisioni territoriali.

Quei mari che nei secoli IX e X erano stati controllati dagli Arabi, ritornarono progressivamente sotto la sfera di influenza cristiana, rappresentata soprattutto dalle repubbliche marinare italiane e dagli stati cristiani che in Spagna tentavano un confronto con gli Arabi sempre più caratterizzato da successi.

A metà dell'XI secolo, appunto circa mille anni fa, in conseguenza di significativi progressi nel campo degli scontri militari tra i due schieramenti contrapposti, le armate cristiane si dotarono di simboli che facessero riferimenti ad una ritrovata competitività nei confronti del secolare nemico.

Fu in un anno ben preciso, il 1096, che Pietro I, re d'Aragona, nel tentativo di recuperare alcuni territori della Spagna settentrionale, alle falde dei Pirenei, attaccò i Saraceni e li sconfisse nella pianura di Alcoraz, presso Huesca.

Una ricostruzione molto colorita, leggendaria, parla dell'apparizione sul campo di battaglia di un guerriero vestito di bianco (S. Giorgio) che guidò gli Aragonesi alla vittoria. Si dice inoltre che sul campo di battaglia vennero trovate quat-

Qualche tempo fa un conoscente mi ha fermato per avere un'informazione. In una delle animate e stimolanti discussioni che spesso si sviluppano sulle sedie di uno dei bar di Berchidda, ci si chiedeva quale origine potesse avere l'emblema dei Quattro Mori che, oltre che uno dei più antichi, è diventato il più conosciuto simbolo regionale italiano. Non era il momento né il luogo per soddisfare quella legittima curiosità, pertanto ho risposto per sommi capi, rimandando una più esauriente trattazione ad altro momento. Ora, in questa sede, il tema può essere affrontato con maggiore tranquillità.

Sull'origine del simbolo esistono diverse ricostruzioni storiche che non sempre derivano da notizie attendibili. Qui cerchiamo di proporre le ipotesi più verosimili e, per quanto possibile, avvalorate da documenti storici.

tro teste di moro bendate sulla fronte a testimonianza della loro dignità. Questo particolare non ha nessuna giustificazione storica.

Fu comunque allora che gli Aragonesi scelsero come segno di vittoria uno stemma assai significativo in ricordo dello scontro vittorioso.

Il vessillo era caratterizzato da una grande croce rossa, simbolo di S. Giorgio, protettore dell'Aragona, con una testa di moro su ciascuno dei quattro angoli dello stemma, (non quattro mori, quindi, ma uno riproposto quattro volte) col la testa cinta non si sa bene se di una corona regale o di una benda, che assumeva uguale significato di dignità.

Mezzo secolo dopo l'Aragona si unì al Principato di Catalogna in seguito ad una politica matrimoniale che creava nella penisola iberica uno stato territorialmente, politi-



Bandiera dell'Aragona

camente e militarmente più forte, quale serviva per continuare la lotta contro gli "infedeli" e per progettare un'espansione mediterranea che avrebbe interessato di lì a neanche due secoli anche la Sardegna.

I sovrani del nuovo stato scelsero di essere rappresentati tramite lo stemma familiare tuttora in uso in Catalogna: quattro pali rossi in campo oro o giallo.

Al momento della conquista della Sardegna del 1324 gli Aragonesi importarono nell'isola la vecchia bandiera aragonese detta dei "Quattro mori".

La prima volta che lo stemma appare nella bibliografia specializzata è tra il 1370 e il 1386, quando lo stemmario belga di Claus Heinem lo propose con i Mori senza bende.

Successivamente sono noti esempi di stemmi con i mori coronati, bendati sulla fronte. Fu forse un errore di stampa a proporre un'iconografia che rappresentava quelle figure che originariamente dovevano essere piene di dignità, con la benda sugli occhi.

Da allora, per secoli, lo stemma ha fatto la sua presenza in tutte le bandiere, stendardi e labari statali, finché, nel 1848, non fu soppiantato dal Tricolore verde, bianco e rosso con lo stemma dei Savoia.

Con la nascita del Regno d'Italia, nel 1861, lo stemma fu dimenticato fino al 1921, quando i reduci sardi della prima guerra mondiale fondarono il Partito Sardo d'Azione, scegliendo i Quattro Mori come simbolo di riscatto. Purtroppo fu scelta a rappresentare un ideale nobile proprio la forma iconografica meno carica di storia e dignità, quella che rappresenta i Mori in atteggiamento inoffensivo, passivo, con una benda sugli occhi che li priva della vista.

Anche la Regione Autonoma della Sardegna scelse lo storico vessillo nel 1948, ancora una volta nella variante con la benda nel punto sbagliato.

Fu per l'intervento di persone di cultura e di peso politico che il 3 marzo del 1999 il Consiglio regionale ha deliberato di trasformare il gonfalone in bandiera con i "Quattro mori" rivolti all'esterno, e quindi a destra e, questa volta, con un ritorno all'antico, con la benda sulla fronte, come vuole la dignità dei fatti storici che hanno creato questa tradizione.

I QUATTRO MORI SIMBOLO DA CONSERVARE O ABBANDONARE?

di Alessandro Soddu

Tra le numerose pubblicazioni che analizzano il problema dell'origine e dell'uso dello stemma dei Quattro Mori attraverso i secoli, segnaliamo un volume la cui lettura suscita attenzione, anche se le puntualizzazioni che ne derivano possono non essere condivise da tutti.

Riproponiamo la presentazione che ne fu fatta a suo tempo su un giornale isolano.

Il 15 aprile 1999 il Consiglio Regionale sardo ha emanato la Legge n. 10 sulla "Bandiera della Sardegna", cambiando la direzione delle teste di moro da sinistra a destra. L'art. 1 recita, infatti: «in ciascun quarto una testa di moro bendata sulla fronte rivolta in direzione opposta all'inferitura». Il provvedimento fu allora salutato con enfasi, al punto che qualcuno arrivò a scrivere che «i quattro mori, memori dell'antico affronto piemontese, hanno significativamente voltato la testa e aperto gli occhi, non più fasciati dalla benda che torna a cingere la fronte».

Ora, la modifica della posizione della benda poteva avere una sua ragione, per quanto discutibile, mentre voltare "significativamente" i mori verso destra, oltretutto durante una giunta di centro-destra, suscita più di una perplessità.

La questione dei Quattro Mori tornò per un po' alla ribalta nel 2004, in seguito ad una lettera al giornale dello scultore Pinuccio Sciola, che proponeva di eliminare i quattro mori dalla bandiera per sostituirli con altri simboli più rappresentativi della Sardegna, come ad esempio i bronzetti nuragici. Sciola si richiamava ad un'analogia polemica in corso in Spagna, dove, in tempi di fondamentalismi e di po-

litically correct, si meditava sull'edulcorazione di alcune feste secolari sulla sconfitta degli Arabi e sulla rimozione dei mori dalla bandiera della Comunità Autonoma di Aragón, per non offendere la sensibilità dei musulmani.

Ce n'è abbastanza per spiegare quale e quanta curiosità possa aver suscitato il libro di Francisca Sedda *La vera storia della bandiera dei sardi*, titolo volutamente provocatorio che rimanda internamente all'altro titolo possibile, ovvero *Qual è la bandiera dei sardi?* Sedda non ricostruisce semplicemente la storia della bandiera, o delle bandiere, della Sardegna e dei Sardi, ma piuttosto ne precisa i valori sottesi e la percezione che se ne è avuta dal medioevo fino ai tempi d'oggi. Si

chiarisce così la natura *straniera* dello stemma dei quattro mori, emblema ufficiale del Regno di Sardegna, in contrapposizione all'effigie del Giudicato di Arborea, l'albero deradicato, diventato vessillo dei Sardi nel Tre-Quattrocento durante la lotta contro i Catalano-Aragonesi e per questo proposto quale possibile

simbolo di una futura Sardegna indipendente. Ma, eventualmente, almeno questa volta, bisognerebbe "fare" prima i Sardi e poi la Sardegna.



L'ANTICA CHIESA DI SAN SISTO L'ORIGINE DEL SUO CULTO

di Sergio Fresu

Fino agli inizi del '600 i berchiddesi non rivolgevano ancora le loro preghiere a San Sebastiano.

Il patrono era San Sisto, al quale era intitolata la chiesa che sorgeva al cento del vecchio abitato, alle falde del Monte Ruinas.

San Sisto, riferimento religioso di grande spessore come difensore della cristianità nella lotta contro i musulmani, ebbe una consistente rinomanza al tempo dei Pisani (XI-XIII secolo). Probabilmente furono proprio loro che importarono proponendo o imponendo il suo culto in Sardegna.

In seguito la sua importanza decadde, probabilmente perché ritenuto poco affidabile nella risoluzione dei problemi vitali che la popolazione gli sottoponeva. In particolare, a Berchidda, il suo culto fu sostituito da quello in onore di San Sebastiano, santo "specializzato" nella difesa contro le pestilenze, che fu scelto proprio in occasione della fine della devastante epidemia del 1652, che aveva falciato la popolazione e aveva determinato lo spostamento del paese attorno all'attuale chiesa parrocchiale. In quella occasione San Sisto non aveva esaudito le preghiere dei fedeli, e ciò causò, almeno a Berchidda, il declino del suo culto.

Nell'articolo che presentiamo apprendiamo qualcosa di più sulle vicende della biografia del santo e ricordiamo qualche particolare architettonico sulla chiesa di San Sisto, che oggi non esiste più.

Nel periodo in cui sorse l'abitato di Berchidda la Chiesa Parrocchiale era intitolata a San Sisto II° Papa.

IL SANTO

Fu il 24° Papa della Chiesa Cattolica e regnò per soli undici mesi dal 31.08.257 alla morte.

Non conosciamo le sue origini e nemmeno quale fu la sua vita prima di essere eletto al soglio pontificio. Il Liber Pontificalis afferma che era greco. Ma tale affermazione è probabilmente erronea: essa derivò dalla falsa convinzione che il Papa fosse il filosofo greco autore delle cosiddette "Frasì" di Sisto. Egli succedette al suo predecessore Stefano 1°.

A Sisto 2°, definito da Ponzio "sacerdote buono e pacifico", va il merito di aver ristabilito la pace all'interno del mondo cristiano ripristinando le relazioni con le chiese africane ed asiatiche. Tuttavia, come il suo predecessore, incentivò l'uso romano di non ribattezzare i lapsi, ma di ungerli semplicemente col crisma. Col termine di lapsi (letteralmente "scivolati") venivano definiti i cristiani che, durante le persecuzioni, ave-



vano mostrato la loro debolezza di fronte alla tortura ed avevano rinnegato la propria fede ricadendo nel paganesimo. Durante la pubblicazione dell'editto di persecuzione dell'imperatore Valeriano, Sisto 2° riuscì a compiere comunque le sue funzioni di pastore dei cristiani senza subire interferenze da coloro che dovevano far rispettare tale editto. Ma nei primi giorni di agosto del 258, l'imperatore pubblicò un nuovo editto più crudele il cui contenuto, secondo una lettera di San Cipriano di Cartagine al vescovo di Abbr

Germanicana, ordinava di mettere subito a morte vescovi, sacerdoti e diaconi. Papa Sisto fu uno dei primi a cadere vittima di questo editto. Infatti San Cipriano continuava: "vi comunico che Sisto ha subito il martirio con quattro diaconi il 6 agosto, mentre si trovava nella zona del cimitero di Praetextatus, sul lato sinistro della via Appia. I quattro diaconi martirizzati lo stesso giorno sono Gennaro, Vincenzo, Magno e Stefano. Lo stesso giorno altri due diaconi, Felicissimo e Agapito, patirono il martirio. Quattro giorni dopo, il 10 agosto, subì il martirio anche l'ultimo dei diaconi di Roma: l'arci-

diacono Lorenzo. I resti del pontefice furono traslati nella cripta papale del vicino cimitero di San Callisto. Dietro la sua tomba, in un reliquiario, fu posta la sedia macchiata di sangue sulla quale era stato decapitato. Sul luogo del cimitero di San Protostato dove fu martirizzato fu eretto un oratorio, che veniva ancora visitato dai pellegrini del 7° e dell'8° secolo. Papa Pasquale 1° lo fece trasferire, in seguito, nella cappella Iuxta Ferrata, dedicata a lui e a Papa Fabiano, nella Basilica di San Pietro in Vaticano.

Nel IV secolo a Roma fu costruita la Basilica di San Sisto Vecchio che la tradizione vuole sia stata approvata da Papa Anastasio 1° (399-401) e che fu finanziata dalla matrona Crescenziana. La chiesa conserva le reliquie del Santo traslate qui nel VI secolo dalle Catacombe di San Callisto. Essa fu ricostruita all'inizio del XIII secolo per volere di Papa Innocenzo III°. E' conservato un affresco realizzato in questa occasione e raffigurante scene dal nuovo testamento e dagli apocrifi. Il resto dell'edificio, ad eccezione dell'Abside e della torre campanaria, fu ricostruito nel XVIII secolo per volere di Papa Benedetto XIII°. Anche a Pisa fu dedicata una chiesa a San Sisto II° nei pressi di Piazza dei Cavalieri. Consacrata nel 1133 fu realizzata in stile romanico pisano in pietra a tre navate coperte a capanna a doppio

spiovente. L'interno è diviso da colonne con numerosi capitelli romani di reimpiego.

San Sisto II° era l'antico patrono di Pisa e veniva festeggiato il 6 agosto: questo giorno era ritenuto propizio per la città in quanto anniversario di importanti vittorie riportate dalla repubblica marinara; il 6 agosto 1284, però, Pisa perse 12000 uomini nella battaglia della Meloria e da allora San Sisto non fu più festeggiato. Anche a Sassari vi è una chiesa dedicata a questo santo: essa prospetta su via San Sisto ed è una delle più antiche parrocchiali del centro storico cittadino. E' citata nei documenti per la prima volta nel 1278, quando furono istituite le cinque parrocchie della città murata. Entro il 1848 fu integralmente ricostruita in forme neoclassiche dall'architetto Angelo Maria Piretto. In essa si trova la settecentesca statua di San Sisto, collocata presso il pulpito che si trova nell'aula sul lato destro ed è in stile neoclassico.

Anche nel paese di Giave l'antica parrocchiale era intitolata a San Sisto e si trova nella parte alta del paese: è stata inizialmente edificata in stile romanico, con grossi conci in pietra, in seguito è stata rimaneggiata ma si notano ancora le linee originali. Il suo culto fu sostituito da quello di Sant'Andrea la cui chiesa fu costruita nel 1583 in stile gotico catalano.

Come possiamo notare abbiamo quattro situazioni analoghe in quattro luoghi diversi, per quanto riguarda l'abbandono del culto di questo santo come patrono: Pisa, Sassari, Berchidda e Giave. Attualmente viene venerato come Santo Patrono a Castelpoggio in provincia di Massa-Carrara, a Colle D'Anchise in provincia di Campobasso, a Morbello in provincia di Alessandria.

LA CHIESA DI BERCHIDDA

Notizie sul santuario di Berchidda sono riportate nella cronaca in sardo-logudorese, probabilmente del berchiddese Santino Fresu, che si trova negli archivi parrocchiali (vedi G. Meloni, *Vita Quotidiana a Berchidda tra '700 e '800*, Sassari, 200-4). La cronaca dice che era stato

costruito con trachite quasi sicuramente importata da Tula e da Oschiri, roccia vulcanica che era stata preferita al granito, di cui la zona era ricca, certamente per la sua maggiore morbidezza e duttilità. Assieme a questo tipo di pietra venne usata la pozzolana, un materiale naturale di origine vulcanica, il quale combinato con argilla diventava innataccabile dall'umidità. L'uso di questa combinazione era conosciuto fin dai tempi dei Romani che se ne servirono per la costruzione del porto di Pozzuoli. La chiesa aveva dimensioni imprecisate, continua il manoscritto, era comunque leggermente più lunga, più larga ed alta dell' Oratorio di nostra Signora del Rosario, chiesa seicentesca che è l'unica delle tre edificate presso la piazza di Berchidda, che sia giunta sino a noi. L' Abside era rivolta verso nord-est; vi si accedeva tramite due ingressi: quello principale guardava a sud-ovest mentre quello laterale era rivolto a sud-est, verso l'area che aveva accolto il nuovo agglomerato di Berchidda. In corri-



QUARTIERE DI SAN SISTO

spondenza dei due bracci laterali del transetto erano situate, ai fianchi del coro, due cappelle dedicate ai santi dei quali, al momento della stesura della cronaca, non si conosceva più l'identità. All'interno, incassato nella muratura, era stato alloggiato un espositore di legno, a forma di nicchia, protetto da un vetro, che il cronista paragona a quello che, ai suoi tempi, era stato costruito per le chiese campestri di Sant'Andrea e San Michele. Dentro la nicchia faceva mostra di se una statua del santo titolare, confrontabile per grandezza con quella di San

Ben'ennidu Don Delogu

Berchidda pro sa cheja riverente detenes orgogliosa unu primadu, in settantatres annos c'ad'istadu tres parrocos in bidde solamente.

Donzun'at un'istoria insignidu gloriosa 'e contare a pompa e gala, Dottor Casu, Don Era cun Don Pala; custu s'es dai pagu dispididu.

Su suzessore sou est arrividu a sa cheja 'e Santu Sabustianu; tottu Elchidda cun su coro in manu a Don Delogu dà su Ben'Ennidu.

Siedas de cust'ama su pastore aldianu 'e sas arveghes vostras; intrepetedas sas animas nostras e nois bos sighamus cun amore.

Piseddos de s'asilo e iscolanos de bos connoscher donzun'anziosu; in sa domo 'e reposu isetan sos anzianios.

Che babbu, che fizu e frade nos siedas de cunsizu; siedas frade, babbu e fizu de custa comunidade.

Sos Velchiddesos, minores e mannos devotos nde contemus sos ispanitos augurend'e coro tottu cantos ch'istedas vois puru a medas annos.

Remundu Dente

Sebastiano, che avrebbe adornato la nuova chiesa a lui dedicata. Della statua di San Sisto si era perso ben presto il ricordo poiché qualcuno se ne era impadronito senza lasciare tracce. Don Raffaele Pinna, vicario parrocchiale dal 1838, abolì i festeggiamenti in onore di San Sisto, che si tenevano ancora il 6 agosto di ogni anno, usanza tenuta viva nonostante la titolarità della parrocchia fosse passata a San Sebastiano. Il parroco Don Pinna morì a Berchidda il 17.09.1870, a 74 anni, dopo aver ricevuto l'estrema unzione; fu sepolto nel cimitero comune dopo un funerale officiato da Don Lorenzo Santu (Archivio Parrocchiale S. Sebastiano Berchidda, 4° LD 1861-1913 c.36v).

JAZZ & MOVIES

di Fabrizio Crasta

Parveva idea strana e ardita, alla vigilia; organizzare proprio a Berchidda un convegno sulla cultura in Sardegna, due giorni per portare i principali operatori del settore a una riflessione comune sulle arti, sulla cultura e sullo spettacolo. Strana, ardita, se si considera la posizione del nostro paese, così distante dai centri culturalmente più vivaci dell'isola, da Cagliari in particolare; e anche il periodo dell'anno, tra Natale e Capodanno. Sono arrivati invece, il 28 e 29 dicembre scorsi, molti dei più importanti intellettuali e artisti sardi, e "Cultura e culture" è risultata infine un'utile e partecipata occasione di confronto. Se ce ne fosse stato bisogno, una ulteriore dimostrazione del carisma di Paolo Fresu, della stima che i suoi colleghi gli dimostrano, della sua capacità – sua e del suo staff – di organizzare eventi di una certa portata. Se ce ne fosse stato bisogno, una



teatranti (tra gli altri A. Grimaldi, G. Cabiddu, A. Sicurella, M. Palmas, G. Biffi). Tra gli scrittori, Marcello Fois è intervenuto in videoconferenza da Bologna, Flavio Soriga con una "sorigata" inviata per mail e letta da Fresu, Giorgio Todde dal vivo a Berchidda. E c'era anche Renato Soru, che ha vivacizzato la seconda giornata di lavori con una spettacolare incursione in cui se è parso a tratti voler imitare il suo imitatore ha raccolto nondimeno il plauso dei suoi interlocutori, se non altro per la disponibilità al confronto dimostrata (il Governatore si è intrattenuto a lungo per rispondere alle loro domande). Non altrettanto apprezzato l'atteggiamento dell'assessore Mongiu, che dopo il suo grintoso e notevole intervento è ripartita per Cagliari senza assistere ai lavori successivi.

E in effetti, tra i problemi emersi nel corso del dibattito finale, il principale pare essere quello del singhiozzante e tortuoso dialogo tra gli operatori culturali e le istituzioni (Soru aprendo il suo intervento ha ricordate le – a suo dire – infinite discussioni che hanno accompagnato la redazione delle leggi sul cinema e sullo spettacolo). Problema aggravato poi dai difficili rapporti che gli artisti e gli uomini di spettacolo hanno talvolta tra di essi, dalle difficoltà di realizzare una progettazione co-

mune, da quella forse innata disposizione dei sardi all'individualismo, alla coltivazione del proprio giardino (Todde ha citato addirittura Carlo V, efficace nel definire i sardi, già nel 1541, "pocos, locos y mal unidos", "pochi, matti e disuniti"). Soru invece, anche meno diplomatico di Carlo V, ha definito "un nido di vespe" gli artisti e gli operatori culturali isolani, indicando nella loro litigiosità e nella incapacità di fare squadra un limite fondamentale della nostra produzione culturale. Dall'altra parte è venuta la richiesta di maggiori e più mirati investimenti in cultura: gli operatori rifiutano la logica del finanziamento "a pioggia" e vorrebbero maggiormente premiate le produzioni originali, quelle che richiedono maggiore impegno e qualità, così come quelle iniziative che mirano a una crescita culturale prima che economica del territorio che le ospita. Si è sostenuta la necessità di valorizzare le grandi rassegne storiche (come *Time in jazz*, da molti citata in questo senso) senza però dimenticare di sostenere quei giovani artisti che si affacciano per la prima volta nel mondo dello spettacolo.

Tanti buoni propositi che debbono ora tradursi in soluzioni concrete, magari proprio in virtù di un più fruttuoso rapporto con l'amministrazione regionale. Soru si è detto disposto ad accogliere nuove proposte, gli operatori della cultura sarda gli manderanno da subito un documento comune sulle idee maturate nel nuovo teatro "Santa Croce". Da Berchidda insomma si è levata una voce, un primo coraggioso passo, tutti uniti, è stato fatto.

SA CRABA CREBAT

di Tonino Fresu

A tempus de tando, bidende-los como, mi paren totu onestos.
 Tiu Zanu no aiat maliscia, unu bon'omine.
 Isse naraiait chi no creat in Deu. Posca onzunu, in isse, ischiat si fit beru o no. Però cunfirmaiat chi Deu no esistiat.
 Una sera benzeit dai tribagliare. Aiat bestiamine, e fra custos aiat tantas crabas. Daghì recueit a'n domo neit a sa fiza:
 - Galmina, istanotte criat sa craba.
 E sa fiza:
 - Babbu, si narat «Cherfende Deu».
 - Comente? - neit su babbu - Ite "cherfende Deu", mancarì crebet, sa craba criat.
 Su die posca tiu Zanu andeit a campagna seguru chi sa craba l'acciappaiat criada.
 Ma sa craba no bi l'aiat fatta e fit molta crebada.
 A custu puntu cuddu luresincu aiat pius rejone: «Est mezus a bi crére, no siat chi bi siat!».

Un ventennio di progresso Gli anni '60 e '70

di Lillino Fresu

Le pensioni arrivarono anche per chi aveva anche una spina di fico d'india nel dito e per molti anziani ed invalidi invece l'aiuto non fu tanto. Arrivò anche l'assistenza sanitaria e così si cominciò a spendere di più per comprare più alimenti, per vestirsi meglio e dopo alcuni anni dalla fine della guerra acquistammo prima la bicicletta, poi la Guzzina, una piccola moto di 75 cv di cilindrata, poi le Guzzi, Gilera di varie specie e, parlando del nostro paese, Berchidda non rimase indietro agli altri e si iniziarono a sentire i rumori. Dopo il '65 vennero le macchine Cinquecento, le Seicento e così via. I pastori in pochi anni diventarono autisti per il trasporto del latte mentre prima delle macchine si portava con le motociclette, accavallando la bisaccia con almeno due bidoni. Furono fatte le autostrade e furono asfaltate le strade normali. Incominciarono a sparire i somari (*ainos*) e poi i cavalli che, circa dieci anni fa, erano rimasti in tre mentre oggi, a Berchidda, ne abbiamo circa ottanta.

Costruirono le case popolari dove si sistemarono varie famiglie e nacquero varie fabbriche piccole e grandi e molti lasciarono il lavoro della terra per altre professioni.

Però ci fu un periodo, nel 60/70, di emigrazione di sardi e di altri della bassa Italia all'estero, specialmente in Germania,

Belgio, Olanda e molti sono entrati nella FIAT di Torino. Lo sviluppo, parlando del nostro paese ed ovunque, fu continuo. Berchidda ora conta più del doppio delle abitazioni in paese e nelle campagne. Hanno migliorato e selezionato il bestiame, si sono piantate moltissime vigne ed hanno asfaltato e migliorato le strade in paese e nelle campagne. Il lavoro in campagna e quello nelle

fabbriche e nell'edilizia si fa con mezzi moderni e non si fatica più come in altri tempi.

Nel nostro paese l'acqua per bere e per le altre esigenze è sufficiente sperando sempre che le piogge non siano scarse come negli anni scorsi. Ora ci sono più passatempi, si consumano alimenti migliori, si hanno più comodità nelle case, si hanno ogni tipo di elettrodomestici e di tutto. Nelle campagne ci sono attrezzi da lavoro, da trasporto e le case di campagna non sono più *pinnettas*.

Nelle campagne ci sono tettoie, pozzi, abbeveratoi, luce, gas e tutto quello che si può per farci stare contenti ma non c'è nessuno che sia veramente soddisfatto, salvo quelli che sanno accontentarsi. Perché a riguardo di ciò eravamo più contenti quando tutto questo non lo possedevamo. Perché la contentezza o la felicità non si comprano. Anzi ora ci sono più preoccupazioni da parte dei genitori verso i figli che vanno in giro, ad esempio, con le moto e le macchine. Poi si aggiungono tante altre strane abitudini che, specialmente per i genitori

anziani, non sono facili da accettare e non è facile adattarsi. Ormai la convivenza sta sostituendo il matrimonio e non è che ciò porti molta sicurezza e stabilità nella coppia che è sempre in bilico. Perché separarsi è più facile (basta un "ciao") e se ci sono dei figli quel ciao rimane nella loro testa come un chiodo fisso, perché il dispiacere, il disorientamento e tutte le conseguenze del non avere un punto di riferimento come in una famiglia normale, porta i ragazzi su vie sbagliate quasi come sfogo per la cattiva sorte.

E allora vale quel detto che dice: "Ch'est 'essidu dai su teti e ch'est intradu in su rù". E per chi crede che l'oro luccichi sempre può a volte risultare il contrario e se molte volte

le separazioni avvengono per futili motivi è perché non si valutano a fondo le immancabili conseguenze. Di certo non si può fare di tutta l'erba un fascio e bisogna considerare che certe situazioni sono effettivamente difficili, ma l'abitudine, le mode e l'ambiente influiscono molto e certi colpi di testa sembrano così più fattibili.

Comunque io dico che, soprattutto in questa era presente, calza anche il detto: "Ci abbiamo riempito lo stomaco ed abbiamo svuotato la testa". Penso anche che questo andazzo non potrà reggere a lungo perché non si sentono altro che brutte cose: violenze, omicidi, ladri, imbrogli, molestie sessuali, stupri, delinquenza minorile e non solo, poco rispetto, immoralità nei modi di parlare e di agire che aumentano l'indecenza assecondata dalla televisione, dalla stampa e dagli altri mezzi di comunicazione.

Tutto ciò sta contribuendo a peggiorare la situazione che non fa presagire niente di positivo. Certo, la speranza non si dovrebbe perdere mai ma deve essere supportata da persone di buon senso per poter così arginare questi fenomeni dilaganti.



PRESEPE

Si squarcia la penombra di una favola segreta al verde abbraccio d'abete vibra e s'illumina un cero davanti a un presepe muto che sa di nostalgia di lune.

I bimbi guardano con occhi di meraviglia. qualcuno piange inascoltato, lontano.

Antonietta Langiù

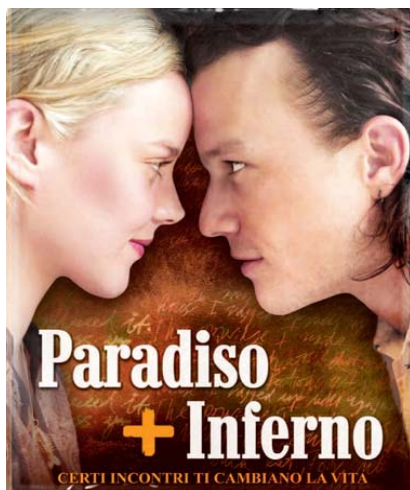
BUFFO AMORE MATEMATICO

di Sergio Crasta

Egr. Direttore

Spett. Redazione Piazza del Popolo
Trascorso con serenità il Santo Natale e il tradizionale scambio di doni, non resta che prepararsi ad affrontare il nuovo anno. Sicuramente con l'animo speranzoso che esso sia meno problematico e angosciato di quello passato. Tuttavia, pur di trascorrere almeno il Capodanno in allegria, a volte basta vedere queste situazioni con un ottica diversa, che tutto può apparire divertente.

Tutto può essere drammatico, ma



tutto può far anche ridere. Il lavoro, i soldi, l'amore.

Consideriamo questo ultimo. Può essere tragico, doloroso, straziante. Aniché vederlo dal punto di vista psicologico se lo si osserva dal punto di vista matematico diventa subito buffo.

Per esempio:

Un uomo intelligente + una donna intelligente fa, amore.

Un uomo intelligente + una donna sciocca, fa avventura.

Un uomo sciocco + una donna intelligente, fa matrimonio.

Un uomo sciocco + una donna sciocca, fa lei incinta.

Ma sul rapporto di coppia, esistono altre divertenti equazioni.

Per esempio:

Una donna si preoccupa solo del suo futuro fino a che non trova marito.

Un uomo, al contrario, non si preoccupa assolutamente del suo futuro, fino a che non trova moglie.

Un uomo di successo è quello che guadagna di più di quello che spende sua moglie.

Una donna di successo è quella capace di trovare proprio quel tipo di uomo.

Una donna sposa un uomo sperando che col tempo lui possa cambiare.

Un uomo sposa una donna sperando che lei non cambi, invece lei lo fa sempre.

Si dice che per essere felice con un uomo bisogna capirlo molto e amarlo anche un po'.

Invece, per essere felice con una donna, bisogna amarla moltissimo e non provare assolutamente a capirla.

Una statistica apparsa tempo fa su un quotidiano, sosteneva che gli uomini sposati vivono più a lungo dei single, ma i primi, sempre secondo la statistica, hanno molta più voglia di morire.

A proposito di matrimonio, ecco un antidoto molto efficace per scoraggiare le zie anziane perché non rompano le scatole con la premura di far sposare i propri nipoti giovanissimi.

Quando frequentavo la scuola di vela, al centro di Caprera, un carissimo compagno di corso per vari anni, di Milano, e a quel tempo anche lui single (oltre tutto rampollo di una famiglia a cui faceva capo una grossa industria) mi raccontò che,



Anagramma di ottobre:
Prode segar ossi = Sos Preigadores

ad ogni matrimonio di un loro parente, veniva assalito da una zia anziana la quale, al momento meno opportuno, gli diceva: "La prossima volta sarà il tuo turno!".

La zia, mi assicurò l'amico, non lo fece più quando lui disse a lei la stessa cosa ad un funerale.

Molti sostengono che iniziare il nuovo anno raccontando una storia divertente o un aneddoto, come potrebbe essere questo, porti fortuna a tutti.

Il giorno 11 Dicembre del 1931, il quotidiano nazionale l'Adriatico pubblicò la notizia che il famoso scrittore francese, Marcel Prévost, proponeva ai lettori di una famosissima rivista parigina un concorso riguardante un argomento assai nobile:

"Definite la donna: la più bella definizione verrà premiata".

Ebbene, un lettore sbaragliò tutti con questa arguta definizione "matematica":

+ - X :

La donna addiziona i pensieri, sottrae il portafoglio, moltiplica i dispiaceri e divide gli amici.

Naturalmente vinse il premio!

Buon anno a Tutti.

Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
Fabrizio Crasta, Sergio Crasta, Raimondo Dente, Lillino Fresu, Sergio Fresu, Tonino Fresu, Antonio Grixoni, Antonietta Langiu, Carlo Piga, Alessandro Soddu, Giuseppe Vargiu.

Stampato in proprio
Berchidda, dicembre 2007
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



Indirizzo e-mail
gius.sini@tiscali.it

Indirizzo Internet
web.tiscali.it/piazzadelpopolo